



Capitolo quarto

La riforma agraria

La Democrazia cristiana non aveva vinto le elezioni del 1948 con un programma puramente conservatore. De Gasperi aveva voluto sottolineare risolutamente la natura progressista del partito, la sua consapevolezza della necessità di una giustizia sociale, il desiderio di superare le peggiori eredità di un passato recente e lontano. Le riforme rimasero un momento fondamentale del dibattito politico anche all'indomani della secca sconfitta della sinistra.

Dietro le affermazioni generiche sulla necessità di una riforma, si celava comunque una serie di problemi complessi e decisivi: che tipo di riforma si immaginava, chi ne avrebbe tratto vantaggio, come sarebbe stata realizzata? A quell'epoca circolavano in Italia risposte molto diverse a queste domande. Comunisti e socialisti, ad esempio, sottolineavano la necessità di attuare profonde trasformazioni - quelle che sarebbero poi state chiamate «riforme di struttura» - che avrebbero dovuto accrescere il potere e l'organizzazione delle forze anticapitaliste e fornire elementi importanti per la fase di transizione al socialismo [1]. I seguaci di Dossetti, dentro la Democrazia cristiana, avevano una diversa visione delle riforme, anche se altrettanto radicale. La loro idea di un partito cattolico profondamente spirituale e socialmente giusto si traduceva in una positiva valutazione delle grandi riforme sociali recentemente introdotte dal governo laburista inglese. Dossetti notava al terzo congresso della Dc, tenuto a Venezia nel giugno 1949, come fosse ormai all'ordine del giorno il problema «di inserire nella casa dello Stato quello che in un certo senso è la parte più dinamica del popolo italiano». Egli, chiaramente, si riferiva a quella che La Pira chiamava «la povera gente» [2]. La maggioranza della Dc, d'altra parte, guardava con sospetto alle riforme. Essa era disposta a promuovere aggiustamenti parziali del sistema che potessero limitare le tensioni sociali esistenti, ma non aveva alcuna voglia di modificarne la struttura fondamentale.

Nella storia d'Italia dal 1943 ad oggi, sono pochi i provvedimenti legislativi a cui è possibile attribuire senza riserve la qualifica di vere e proprie riforme: uno di essi fu costituito dalla serie di tre decreti riguardanti l'agricoltura che vennero approvati tra il maggio e il dicembre 1950. Questo capitolo è appunto dedicato alle loro cause, al loro contenuto, ai loro risultati.

1. Agitazioni contadine e risposta governativa.

a) Il movimento contadino dai decreti Gullo alla strage di Melissa.

Il tentativo di Gullo di riformare l'agricoltura meridionale, come si è visto, non era stato coronato da successo. Il nuovo ministro democristiano dell'Agricoltura, il ricco proprietario terriero sardo Antonio Segni, svuotò in parte la legislazione del suo predecessore con i decreti del settembre 1946 e del dicembre 1947. L'articolo 7 del primo decreto dava in particolare ai proprietari il diritto di reclamare la terra se i contadini avessero violato le condizioni alle quali era stata concessa. Non appena le sinistre furono

estromesse dal governo, questa clausola fu usata dai proprietari per intraprendere una vasta offensiva legale contro le cooperative contadine. Molta della terra conquistata nell'inverno 1946-47 fu perduta l'anno successivo [3].

In questo modo Segni poté assicurare le élites meridionali e nelle elezioni dell'aprile 1948 la Dc recuperò gran parte del terreno elettorale che aveva perso nel meridione agricolo. I problemi di queste zone, tuttavia, rimanevano urgenti come prima. La maggior parte della terra migliore restava in pochissime mani, e troppa gente non possedeva terra affatto. Dall'inchiesta parlamentare sulla miseria, del 1954, risultò che l'85 per cento delle famiglie classificate come povere si trovava nel Sud, con Calabria e Basilicata all'avanguardia. Il reddito pro capite, fatta 100 la media nazionale, era di 174 in Piemonte e di 52 in Calabria. Quando nel dicembre 1949 i comunisti organizzarono in Calabria un'assemblea regionale, i contadini furono invitati a stilare degli elenchi delle loro proteste, sulla falsariga dei cahiers de doléance della Francia del 1788. Si scoprì che il 90 per cento dei comuni calabresi non aveva edifici scolastici o aveva le scuole sistemate in costruzioni antigieniche. L'85 per cento dei comuni non aveva canali di scolo e l'81 per cento aveva acquedotti insufficienti. Per ogni 1500 abitanti vi era un posto-letto in ospedale e circa il 49 per cento della popolazione adulta era analfabeta [4].

Il solo grande passo avanti rispetto al passato era stato rappresentato dall'impiego estensivo del DDT nella disinfestazione, attuato dopo il 1944 con l'aiuto degli Alleati, che aveva reso possibile la bonifica di aree malariche e paludose in Sardegna, in Sicilia e nella Maremma toscana.

Le altre calamità dei contadini meridionali, comunque, rimasero immutate. Nel 1949 il movimento contadino, che tra il 1944 e il 1947 aveva conosciuto un esteso ciclo di lotte, mosse di nuovo all'offensiva. Anche se il supporto legale dei decreti Gullo era in gran parte venuto a mancare, gli occupanti continuarono a rivendicare il loro diritto alla terra. Le colonne di contadini che in quell'anno marciarono sui latifondi avevano spesso attaccata all'asta delle loro bandiere una copia della Costituzione repubblicana del 1948. L'articolo 42 in particolare era stato imparato a memoria: «La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina... i limiti allo scopo di assicurare la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti». Più forte ancora era la memoria collettiva della terra promessa ai comuni contadini in epoca napoleonica e mai concessa loro (cfr. cap. I, par. 2). Tra il

1944 e il 1947 molte delle occupazioni di queste terre demaniali erano avvenute senza che si prestasse molta attenzione al fatto che la terra fosse o non fosse «malcoltivata».

La maggior parte dei dirigenti del movimento contadino e parecchi tra i suoi esponenti più attivi appartenevano al Partito comunista. Le sezioni del Pci nelle cittadine e nei paesi del Mezzogiorno agricolo erano completamente dominate dai contadini più poveri. Questo carattere del partito sia nelle zone rurali sia nelle città meridionali causò non poca preoccupazione all'interno della direzione nazionale. Nell'aprile 1947 Togliatti esortò senza mezzi termini i quadri della federazione di Messina ad applicare la strategia delle alleanze propria del partito e ad allargare la sua base sociale:

per troppi di voi le nostre sezioni sono diventate raduno solo dei poveri, dei miserabili. Gli stessi locali dimostrano questo: sono locali brutti, non sono confortevoli come quelli delle nostre sezioni del nord, a Firenze, a Milano, a Torino, nella capitale, nelle province emiliane, dove qualsiasi persona ci passa bene la serata. Qui invece no, qui abbiamo una piccola stanzetta dove stanno, si affollano gli elementi più poveri, i quali discutono, dibattono le loro questioni più sentite, dicono che hanno fame, che hanno bisogno di lavoro, sono in fermento continuo: e questo è sano, è spirito di classe, qualcosa che spinge alla lotta; mancano però numerosi elementi, quelli capaci di attivare, di legare a questi elementi più poveri gli elementi meno poveri, quelli che hanno la professione o un piccolo pezzo di terra [5].

Verso la fine del 1949 la strategia della direzione comunista era soprattutto volta a contrastare l'influenza della Coldiretti nelle campagne meridionali rivolgendo un particolare appello ai coltivatori diretti e ai piccoli proprietari. Queste considerazioni strategiche trovavano la loro conferma nella preoccupazione con cui la direzione nazionale e i segretari regionali, come ad esempio il responsabile della federazione calabrese Mario Alicata, guardavano alle occupazioni di terre di dubbia legalità guidate dai contadini poveri. La guerra fredda era all'apice e la débâcle seguita al tentato assassinio di Togliatti aveva distrutto ogni superstite illusione insurrezionalista nel partito settentrionale. Togliatti non voleva che le agitazioni nel Sud fossero un ulteriore pretesto per spingere la Dc a nuovi provvedimenti anticomunisti su scala nazionale. I militanti meridionali del partito, soprattutto in Calabria, avevano tuttavia una differente visione della

situazione ed erano riluttanti (e spesso impotenti) a controllare il movimento contadino già avviatosi [6].

Nell'ottobre 1949 i contadini calabresi marciarono ancora una volta sui latifondi. La situazione nazionale non era piú favorevole come negli anni precedenti, quando la sinistra era ancora al governo, Gullo era ministro dell'Agricoltura, e sembrava ancora possibile creare un'Italia postbellica socialmente piú giusta. E tuttavia la mobilitazione del 24 ottobre 1949 superò ogni aspettativa degli organizzatori. Vi presero parte circa 14 mila contadini dei comuni orientali delle province di Cosenza e Catanzaro. Interi paesi parteciparono ai cortei: dai pendii delle colline adiacenti diverse colonne di contadini, chi a piedi chi a cavallo, con donne e bambini, scendevano al piano, sventolando le bandiere in segno di saluto e di incoraggiamento. Quando giunsero sui latifondi dei grossi proprietari, i contadini segnarono meticolosamente i confini della terra e la divisero, iniziando il lavoro di preparazione per la semina [7].

Irritato da quest'ultima ondata di occupazioni, un gruppo di parlamentari calabresi della Democrazia cristiana partí per Roma a chiedere un massiccio intervento della polizia. I reparti della Celere di Scelba si misero presto in moto verso i paesi della Calabria. Uno di essi arrivò il 28 ottobre a Melissa, a nord di Crotone, e si acquartierò per la notte nella casa del possidente del luogo, il barone Berlingieri. I contadini avevano occupato a Melissa il fondo chiamato Fragalà, metà del quale era stato assegnato al comune dalla legislazione napoleonica del 1811. La famiglia Berlingieri, tuttavia, aveva col tempo usurpato l'intera proprietà. Nel 1946 e 1947 i contadini locali si erano impadroniti di Fragalà; Berlingieri, riconoscendo in parte la validità della loro pretesa, aveva offerto a titolo di transazione un terzo della proprietà, ma essi l'avevano rifiutata.

La mattina del 29 ottobre 1949 la polizia giunse nella tenuta e cercò di scacciare con la forza i contadini dalla terra. Questi ultimi resistettero all'intimidazione e la polizia aprí il fuoco. Tre persone furono uccise, tutte con colpi d'arma da fuoco alle spalle: il giovane Giovanni Zito, di soli 15 anni, il ventinovenne Francesco Nigrodi e Angelina Mauro, una giovane donna che morí piú tardi in ospedale. Vi furono quindici feriti tra i contadini, e sei arresti [8].

La strage di Melissa, come l'attacco del 1° maggio a Portella della Ginestra da parte di Salvatore Giuliano, riportò ancora una volta all'attenzione di tutto il paese le condizioni dei contadini meridionali. I maggiori quotidiani mandarono in gran fretta in meridione degli inviati speciali. I giornalisti

furono sbigottiti dall'arroganza dei proprietari e dalla miseria dei contadini. Vittorio Gorresio della «Stampa» raccolse le dichiarazioni di uno storico locale, di nome Mandalari, che gli rivelò come, sulla base di ricerche fatte negli archivi notarili, nella sola provincia di Cosenza mezzo milione di ettari di terra dovessero in realtà appartenere ai contadini [9].

La reazione contadina fu ancora più importante. Sull'onda di Melissa il movimento si diffuse ben oltre la Calabria e coinvolse praticamente tutta l'Italia meridionale. Nei successivi tre mesi altri nove contadini vennero uccisi, decine furono feriti, parecchie migliaia arrestati.

Vale la pena cercare di analizzare più in dettaglio le forme e il significato di questa straordinaria mobilitazione. Le occupazioni di terre e le manifestazioni erano in genere programmate e organizzate nella locale sezione comunista o nella Camera del Lavoro, spesso alla domenica. Il giorno successivo un lungo corteo si muoveva verso la proprietà che era stata scelta. Il seguente racconto, uno dei tanti, si riferisce a Campofiorito, nella Sicilia occidentale, ed è particolarmente significativo trattandosi di località con una forte presenza mafiosa:

In testa c'erano i bambini col grembiolino e il fiocco e con le bandierine rosse e tricolori, perché a Campofiorito per quel giorno si era decretata la chiusura delle scuole: tutto il paese marciava sul feudo Giardinello e sul feudo Conte Raineri. Poi le donne, poi la fanfara del paese, in divisa, che suonava 'A fanfaredda vinciu, ricordo il motivo, poi i contadini a cavallo o sui muli, gli aratri a chiodo trainati, i braccianti a piedi, poi una folla sparsa di calzolai, studenti, piccoli proprietari, bottegai, l'intero paese in marcia. Ero maestro elementare, da poco diplomato.

Appena il corteo si muove, la polizia e i carabinieri, su camion e jeep e camionette si dispongono sulla statale 111 che costituisce, in quel tratto, il corso principale di Campofiorito.

Le donne e i bambini sedettero a terra per non fare passare i carabinieri e il corteo continuò. La colonna lunghissima del corteo, correndo, prese le scorciatoie per le trazzere, si suddivise in tanti tronconi, ci ricongiungemmo e raggiungemmo i feudi. Là aravamo, seminavamo la terra incolta, più che altro azioni simboliche. Furono le giornate indimenticabili dell'ottobre e novembre 1949, una lunga lotta sorretta da centinaia di assemblee nelle leghe contadine, nelle camere

del lavoro e nelle sezioni comuniste e socialiste di tutta la zona del corleonese. Lavoravamo come dannati. A Bisacquino ci furono incidenti gravi, arrestarono Pio La Torre e altri compagni. Da noi non ci furono incidenti, ma fui diffidato dai carabinieri, e poi denunciato, insieme a duecento contadini, duecento!, in base all'articolo 650 del Cpc, per violazione di proprietà privata [10].

Le occupazioni, in questo resoconto, risultano largamente simboliche, ma in molte parti del meridione si riteneva invece che dovessero essere permanenti. Sia uomini che donne si mettevano al lavoro sulla terra e spesso, soprattutto se il fondo era già coltivato, si aspettavano l'intervento dei carabinieri. In una simile eventualità le donne rivestivano un ruolo vitale: allentavano la tensione, parlavano individualmente con i carabinieri cercando di convincerli della giustezza delle rivendicazioni contadine, si disponevano in cerchio attorno ai loro uomini se sembrava che la polizia fosse sul punto di caricare, fingevano di svenire o di avere una crisi isterica per distrarre i carabinieri e permettere agli uomini di fuggire senza danno [11].

Nel corso di queste lotte l'equilibrio tra le diverse componenti della coscienza contadina si spostò radicalmente. La sfiducia atavica, il fatalismo e l'individualismo tipici del Sud furono soppiantati da una nuova solidarietà. Il fulcro della coscienza collettiva, il punto focale dell'azione era il paese stesso, con il suo carattere chiuso e concentrato, con la sua *égalité de pauvres*. Gabriella Gribaudi ha colto assai bene queste componenti nella descrizione che ci ha dato di «Velia» in quell'epoca («Velia» è in realtà Eboli, una grande cittadina agricola della Campania):

La dimensione del vicinato... aveva una fondamentale importanza: fu il primo elemento di aggregazione. Di fronte all'incertezza del lavoro, alla particolare asprezza della vita nella piana (i chilometri e chilometri fatti a piedi o in bicicletta, il rischio della malaria, i difficili rapporti con i padroni) il paese era il simbolo di pace, di solidarietà, di ricostruzione fisica, di affetti, di amicizia. Certo la realtà era molto meno idilliaca e molto più complicata, ma per alcuni aspetti questa visione poteva diventare nuovo mito, linguaggio comune, utopia solidaristica da usare nello scontro con altri: «Velia rossa», appunto [12].

Il comunismo, quale veniva interpretato e compreso in questo contesto, si fondeva con gli elementi utopici, religiosi e mistici che erano presenti in modo tanto forte dentro la cultura contadina. Il comunismo, però, era una forma

del tutto particolare di misticismo, perché, diversamente dal ballo dei tarantolati o dai pellegrinaggi di massa, doveva applicarsi ai rapporti di proprietà esistenti. Si creò una straordinaria ed esaltata «fede pubblica». L'organizzazione e l'azione collettiva dei contadini li avrebbe condotti a una nuova età dell'oro:

Perché, - chiedeva il partito ai suoi attivisti, - nell'Unione Sovietica... gli operai sono padroni delle loro fabbriche e i contadini della terra che lavorano? perché i flagelli della disoccupazione, della prostituzione, della fame sono scomparsi? perché ad uguale lavoro dell'uomo la donna percepisce uguale salario? perché il popolo russo dispone della più ampia libertà e della costituzione più democratica del mondo? [13].

La risposta andava trovata nella loro disciplina, nella loro organizzazione, nella loro volontà di lottare.

L'egualitarismo comunista attaccava nello stesso tempo alle radici quelle norme che pochi anni dopo Banfield avrebbe chiamato «familismo amorale». La cultura politica dell'eguaglianza unificava le famiglie, le persuadeva a mettere in comune le risorse, si appellava alla generosità e all'autosacrificio. Famiglia e collettività, lungi dal presentarsi come poli opposti, si delineavano come elementi della società civile convergenti e che si rafforzavano reciprocamente [14].

Sarebbe troppo facile romanticizzare questo particolare momento della storia agricola meridionale e presentarlo nello stesso modo con cui il Pci presentava ai contadini l'Unione Sovietica. In realtà esso fu percorso da tensioni e dissensi, anche perché le solidarietà cresciute in quel momento d'azione collettiva non avrebbero potuto protrarsi indefinitamente. Quando furono occupate le terre, come ha raccontato Gino O. (cfr. sopra, Premessa), furono respinti tutti i tentativi di coltivarle collettivamente: «Tentammo di avviare una gestione collettiva, ma si scatenarono tali invidie e dissensi, e l'opposizione dei più anziani fu tale, che fummo costretti a lottizzare a sorteggio» [15]. Alcune famiglie erano più numerose e avevano maggiori risorse di altre; colsero quindi l'occasione propizia non appena questa si presentò. I coltivatori diretti e i contadini poveri solo con grande difficoltà potevano raggiungere un'unità d'azione. I valori dominanti del Meridione non venivano facilmente sommersi dall'alta marea dell'azione collettiva.

Il movimento contadino del 1944-47 e quello del 1949-50 costituirono nondimeno degli straordinari tentativi per spezzare il modello di una società

frantumata dalla sfiducia. Individualismo e solidarietà, famiglia e collettività si rapportavano l'un l'altra in una drammatica mescolanza di aspirazioni e delusioni. Fu questo il tentativo più grande compiuto nel Sud agricolo di collocare la famiglia entro un contesto collettivo. E fu anche l'ultimo.

Benché tutte le regioni meridionali fossero in un modo o nell'altro coinvolte, furono la Basilicata, gli Abruzzi e la Sicilia a seguire con maggior forza l'esempio calabrese. Nel dicembre 1949, in Basilicata, circa 20 mila contadini occuparono 15 mila ettari di terra nella campagna attorno a Matera. Il 7 dicembre 1949 gli abitanti di Montescaglioso marciarono sulle proprietà Lacava occupandole. Secondo i carabinieri erano guidati da due donne: Anna Avena e Nunzia Suglia. Furono entrambe arrestate e condannate a due anni e quattro mesi di carcere. Una settimana dopo la prima occupazione la polizia irruppe improvvisamente in Montescaglioso alle due del mattino, sospese l'erogazione di elettricità e iniziò una perquisizione casa per casa. I contadini si radunarono nella piazza principale e cercarono di marciare fuori del paese. Un poliziotto fu picchiato e rispose aprendo il fuoco sulla folla: ferì seriamente due persone, una delle quali, il bracciante Giuseppe Novello, morì poco dopo. Il giorno dei suoi funerali il prefetto concesse finalmente ai contadini il diritto di seminare 4500 ettari di terra [\[16\]](#).

Negli Abruzzi l'agitazione si concentrò nella zona del bacino del Fucino, che era stato il terzo lago italiano (dopo il Garda e il Maggiore) ma era stato prosciugato dal principe Torlonia nel 1878. La terra a disposizione ammontava complessivamente a 16 500 ettari, di cui 2500 rivendicati dai paesi rivieraschi, a risarcimento dei diritti di pesca di cui avevano goduto precedentemente sul lago. Gli ultimi Torlonia si erano comportati da proprietari assenteisti e non avevano fatto nulla per migliorare la produttività della terra o per alleviare la miseria dei contadini.

Nel febbraio 1950 i braccianti e i fittavoli della regione decisero una nuova forma di protesta, che i contadini chiamarono «sciopero alla rovescia». Questa forma di azione era stata dapprima sperimentata nel sud della Calabria, ma conobbe la più riuscita applicazione nel bacino del Fucino. I contadini marciarono sulla proprietà Torlonia e stabilirono di migliorare la primitiva rete stradale e di scavare canali di irrigazione. La polizia e i custodi del fondo cercarono di cacciarli dal terreno, ma i contadini erano abbastanza numerosi e continuarono a riunirsi in piccoli gruppi, iniziando nuovamente il lavoro in un altro punto. Essi chiedevano l'applicazione dell'imponibile di manodopera, che avrebbe costretto il principe Torlonia ad assumere centinaia

di braccianti disoccupati. Le occupazioni delle terre vennero in tal modo collegate a una delle richieste fondamentali del movimento sindacale nelle campagne.

Il 22 febbraio 1950 nella regione fu proclamato uno sciopero generale in appoggio a questa forma di lotta. Negozi, uffici e scuole chiusero, mentre furono occupate le stazioni ferroviarie. Le locomotive vennero addobbate con festoni rossi e bandiere tricolori, e con manifesti che riportavano lo slogan principale della lotta: «via dal Fucino il Torlonia». Due giorni dopo il governo ordinò al prefetto dell'Aquila di firmare il decreto sull'imponibile. Anche qui, come altrove, la classe proprietaria rispose con uccisioni e ferimenti. Il 30 aprile nel paese di Celano le guardie private del Torlonia spararono in mezzo alla folla uccidendo due cittadini: il comunista Antonio Berardicurti e il socialista Agostino Paris [17].

In Sicilia, nei primi mesi del 1950 i braccianti ottennero migliaia di giornate lavorative con l'applicazione dell'imponibile. Le occupazioni di terre, che in precedenza erano state in gran parte simboliche, videro adesso i contadini arare e seminare come i loro compagni del Meridione continentale. Li Causi, il dirigente comunista siciliano, annunciò il 12 marzo 1950:

Da due settimane decine di migliaia di contadini poveri e braccianti di vaste zone delle province di Palermo e di Messina e delle parti montagnose di quelle di Enna, Caltanissetta ed Agrigento occupano feudi incolti, li lottizzano, li arano e li seminano. È un movimento senza precedenti nella storia delle lotte agrarie siciliane [18].

A Bronte, un paese situato a ovest dell'Etna, i contadini avevano ancora una volta occupato parte della grande proprietà che i Borboni avevano donato a Horatio Nelson in riconoscimento del ruolo da lui giocato nella controrivoluzione napoletana del 1799. Nel 1860 Bronte era stato lo scenario di uno dei più tragici eventi nella storia rurale della Sicilia. I contadini, credendo che Garibaldi fosse il loro liberatore, si erano ribellati e avevano trucidato la borghesia locale che, insieme alla famiglia Nelson, si era impadronita della quota di terra di loro spettanza. Garibaldi inviò Nino Bixio a riportare l'ordine: i capi contadini vennero fucilati insieme all'avvocato Lombardo, che aveva simpatizzato con la loro causa anche se non ne condivideva i metodi. Le richieste dei contadini restarono inascoltate e la terra demaniale non venne ridistribuita [19].

Se fu il Mezzogiorno l'area di più acuto fermento nell'inverno del 1949-50 [20], è importante osservare che i braccianti delle campagne settentrionali si impegnarono con grandi scioperi, sia nel 1948 sia soprattutto nel maggio e nel giugno del 1949 [21].

Una delle aree più povere del Nord, e l'unica che sarebbe stata investita dalla riforma agraria, era il delta del Po. Qui i braccianti vivevano in condizioni di grande miseria; molte abitazioni erano semplici capanne di paglia e canne lacustri con pavimenti di terra battuta. Nel 1948 ogni lavoratore maschio di quella zona lavorò in media 114 giorni. Nel maggio di quell'anno i braccianti della sponda settentrionale del Po, il Polesine, sostennero durissimi scioperi contro i proprietari; durante una manifestazione a Trecenta un bracciante venne ucciso dalla polizia [22]. Quello sciopero si concluse vittoriosamente, ma sia nel Polesine sia in altri posti del Nord la tensione e il conflitto di classe si mantennero assai elevati.

b) La Dc e la riforma.

La Democrazia cristiana si trovò così di fronte a una situazione allarmante e inaspettata. A prima vista l'impegno della Dc per una riforma agraria sostanziale sembra fuori discussione. Nel 1946 De Gasperi aveva detto: «Bisogna che si arrivi a un'altra perequazione, a un altro sistema della proprietà fondiaria, che si basi sulla giustizia sociale» [23]. Egli, con Segni e altri, favorì chiaramente il formarsi di uno strato di contadini proprietari che potesse servire da baluardo contro la diffusione del comunismo nel Sud. La loro filosofia del «contadiname», profondamente influenzata dagli insegnamenti di Serpieri durante il fascismo, era in stridente contrasto con l'enfasi tipica del ruralismo cattolico precedente al 1922, posta sulla solidarietà contadina e sulla cooperazione piuttosto che sulla competizione [24].

Nei diciotto mesi intercorsi tra la vittoria elettorale dell'aprile 1948 e la strage di Melissa dell'ottobre 1949, tuttavia, la Dc non aveva fatto assolutamente nulla. Nel maggio 1948 Segni, come ministro dell'Agricoltura, dichiarò che i grandi latifondi sarebbero stati eliminati. Nel luglio dello stesso anno sembrò che il suo progetto di riforma agraria fosse pronto, ma in agosto si ammise che era soltanto «in preparazione». A ottobre in luogo della riforma egli annunciò un semplice programma di bonifica della terra, spiegando che questo era «uno dei tanti mezzi coi quali si può giungere alla

riforma agraria». Aggiungendo poi: «Noi abbiamo preso l'impegno di realizzare la riforma e lo manterremo, ma sui termini in cui lo manterremo non possiamo ancora essere precisi per ragioni intuitive» [25].

Queste «ragioni intuitive» erano, nel linguaggio cifrato democristiano, l'opposizione dei grandi proprietari all'interno del partito. I magnati meridionali erano ben rappresentati nel gruppo parlamentare democristiano, e non avevano alcuna intenzione di permettere che venissero violati i loro diritti di proprietà. Dopo Melissa, comunque, e dopo la protesta contadina che ne era seguita, i dirigenti democristiani non potevano rinviare più a lungo. Essi avevano di fronte una scelta chiara: o schiacciare il movimento contadino, con l'inevitabile conseguenza di ulteriori spargimenti di sangue dal momento che la polizia non poteva controllare in altro modo una protesta di massa di tali dimensioni; oppure accettare di confrontarsi con quell'ala del loro stesso partito favorevole ai possidenti.

Due gruppi appoggiavano con forza la riforma: gli industriali e i dossettiani. Angelo Costa, presidente della Confindustria ed uno dei principali promotori della ricostruzione post-bellica del capitalismo italiano, non intendeva permettere ai testardi baroni meridionali di turbare la stabilità sociale e politica necessaria alla ripresa industriale. Lui e il suo gruppo esercitarono infatti una forte pressione su De Gasperi perché lasciasse al loro destino i proprietari terrieri del meridione. Ugualmente insistenti, anche se naturalmente per differenti ragioni, erano i seguaci di Dossetti, che nel 1949 controllavano circa un terzo del partito [26].

È anche interessante osservare che gli americani erano decisamente a favore di un'azione immediata nel meridione. La rilevanza che l'ideologia del farmer continuava ad avere negli Stati Uniti si traduceva in una scarsa pazienza delle amministrazioni americane del dopoguerra nei confronti dei grandi proprietari terrieri assenteisti in qualsiasi parte del mondo. Durante l'occupazione americana del Giappone dopo il 1945, il generale McArthur aveva imposto l'esproprio dei proprietari assenteisti e la redistribuzione della terra ai contadini. Il 5 dicembre 1949 il segretario di Stato Dean Acheson convocò l'ambasciatore italiano a Washington Alberto Tarchiani e gli espresse notevole disappunto per la situazione che si era creata nell'Italia meridionale [27].

Anche altri avvenimenti spinsero l'incerto De Gasperi a muoversi sulla via della riforma. Il 9 gennaio 1950 la polizia di Scelba aprì il fuoco a Modena durante una manifestazione operaia uccidendo sei persone. Nell'opinione

pubblica e nella stessa stampa si diffondevano sempre più le critiche al continuo uso di armi da fuoco contro operai e contadini inermi. De Gasperi decise di formare un nuovo governo, questa volta senza i liberali, la cui opposizione alla riforma agraria era ben nota. A marzo fece un passo ulteriore, riconfermando Dossetti come vicesegretario del partito e cooptando altri dirigenti della sua corrente dentro il governo. La strada alla riforma agraria era libera.

Anche così, tutti questi sforzi non trovarono sbocco in una organica riforma del settore agricolo, ma in una serie di provvedimenti legislativi che si possono considerare dei semplici spezzoni di essa. La pressione della casta agraria spinse infatti la Dc ad adottare per la prima volta quella che sarebbe stata una delle sue pratiche più persistenti e censurabili: l'approvazione di misure «temporanee» e la promessa di una «reale» riforma che sarebbe seguita e che invece non vide mai la luce. Nel maggio 1950, comunque, i primi provvedimenti per la Calabria (la cosiddetta Legge Sila) furono approvati dal parlamento.

A metà estate Segni presentò la bozza della legge stralcio. Questa venne aspramente combattuta dai baroni meridionali che presentarono un disegno di legge alternativo. Dopo continue battaglie dentro il partito, la versione di Segni fu approvata dal gruppo parlamentare democristiano con 196 voti a favore, ma 109 deputati o si astennero o risultarono assenti. La legge stralcio fu approvata dal parlamento il 28 luglio 1950 con soli 210 voti a favore, in un parlamento con 574 deputati. Veniva applicata al bacino del Fucino, alla Maremma toscana, al delta del Po e ad alcune parti della Sardegna, Basilicata, Campania e, più tardi, della Puglia. Alla fine, l'ultimo giorno del 1950, l'Assemblea regionale siciliana approvò una legge analoga che riguardava la riforma dei latifondi dell'isola [28].

2. Contenuti e risultati della riforma.

a) Uno sguardo d'insieme.

Il provvedimento più importante delle tre leggi di riforma agraria - quella calabrese, quella siciliana e la legge stralcio - fu l'espropriazione di una parte dei grandi latifondi e la relativa redistribuzione ai contadini. I criteri dell'esproprio non furono uniformi. La legge per la Sila si applicava esclusivamente ai fondi con una estensione superiore a 300 ettari, e dichiarava passibili di confisca tutti i terreni di quelle proprietà su cui non

fossero stati compiuti lavori di miglioria. Le altre due leggi preferivano considerare la terra piú in base al valore che all'estensione. In questo modo tutte le proprietà di valore superiore alle 30 mila lire erano soggette all'esproprio, con un sistema di scala mobile che salvaguardava i proprietari piú produttivi e penalizzava invece quelli con maggiori possedimenti. Complessivamente vennero espropriati oltre 700 mila ettari di terreno coltivabile; i proprietari ricevettero, a titolo di indennizzo, l'equivalente in buoni del Tesoro del valore della terra confiscata.

Gli enti di riforma delle diverse regioni divisero la terra espropriata tra circa 120 mila famiglie contadine. Vennero creati due tipi di proprietà: il «podere», per coloro che precedentemente non avevano posseduto terra alcuna; e la «quota», che era stata concepita come un'aggiunta alle piccole proprietà dei contadini piú poveri. I poderi variavano in estensione da tre a trenta ettari: in Calabria, una delle principali zone della riforma, la quantità media fu di solo 5,37 ettari, mentre in Sardegna, dove la riforma ebbe un'attuazione assai limitata, l'estensione media raggiunse i 19,27 ettari. Le quote potevano invece oscillare tra i tre e i sei ettari. Tutti i contadini dovevano pagare un piccolo affitto per trenta anni, dopo di che la terra sarebbe diventata loro.

Gli enti di riforma dovevano aiutare i nuovi proprietari concedendo loro case e crediti e fornendo irrigazione e aiuto tecnico. Quelli che avevano ottenuto la terra erano obbligati a entrare in cooperative che, si sperava, avrebbero controbilanciato la piccola estensione della maggior parte delle nuove proprietà.

Quasi subito fu evidente il carattere inadeguato delle leggi di riforma. In primo luogo, naturalmente, i proprietari cercarono di evitare gli espropri piú che poterono. Molti divisero in fretta le proprietà tra tutti i membri della famiglia, mentre quelli calabresi fecero un grande uso a loro vantaggio dell'ambiguo termine di terra «senza migliorie». Era spesso sufficiente aver costruito il piú rudimentale capannone o fienile o qualcosa di simile perché la terra venisse classificata «trasformata» e potesse così sfuggire all'esproprio. Erano proprio i provvedimenti legislativi ad assicurare che quasi tutta la terra acquistata dai contadini fosse di qualità scadente. In Sicilia su 74 290 ettari distribuiti, il 95 per cento fu classificato come «inferiore» o «marginale», mentre solo lo 0,4 per cento venne considerato «bene irrigato» [29].

Cosa ancora peggiore, tutta la terra confiscata era quasi ovunque insufficiente a soddisfare i bisogni dei contadini. L'ente siciliano di riforma

stilò una lista di 67 mila famiglie contadine che, a suo dire, soddisfacevano tutti i requisiti richiesti per l'assegnazione della terra. Di questi, poco più di 17 000, cioè il 26 per cento, ricevette qualche appezzamento. In Calabria la situazione fu migliore: 18 902 delle 25 080 famiglie considerate eleggibili ottennero della terra. Anche così, oltre 6000 famiglie furono lasciate in disparte e a livello di paese ciò comportò tragedie e astio. La studiosa francese Anne-Marie Seronde ha osservato che nel comune calabro di Roccabernarda «erano 46 le famiglie di braccianti che erano rimaste senza aver ottenuto alcunché e a cui nulla poteva essere dato perché non vi era più terra disponibile» [30].

Il carattere limitato della riforma venne accentuato dal fatto che una gran parte della terra, precedentemente garantita alle cooperative contadine dai decreti Gullo, era adesso inclusa nelle nuove aree di riforma. In Calabria, ad esempio, quasi l'intera proprietà delle cooperative (all'incirca 25 mila ettari) venne confiscata e nuovamente distribuita e formò una parte non indifferente dei 76 mila ettari dei nuovi poderi e quote [31].

La riforma favorì anche indirettamente un grande aumento del prezzo della terra. I principali proprietari, temendo ulteriori espropri e l'attivismo dei contadini, gettarono sul mercato, prima e dopo la riforma, una gran quantità di terra. Essi trovarono compratori sia tra gli altri proprietari sia tra i contadini. Con un'importante legge del febbraio 1948 la Democrazia cristiana aveva reso più semplice l'acquisto di terra da parte dei contadini, istituendo un sistema di mutui agrari pagabili in quarant'anni e offrendo altre facilitazioni creditizie. Molti di coloro che furono esclusi dalla riforma pensarono che, qualsiasi fosse il prezzo, non potevano farsi sfuggire questa opportunità. Tra il 1948 e il 1952 la febbre di terra contagiò i contadini meridionali, e in molte zone il prezzo per ettaro raddoppiò o triplicò.

Bisogna infine ricordare gli stessi enti di riforma. Fin dall'inizio essi furono delle solide nicchie di potere democristiano. Non comprendevano alcun rappresentante contadino, mentre i baroni meridionali riuscirono spesso a mettere i loro uomini in posizioni di potere. In Calabria il presidente del comitato di riforma era parente del marchese di Tropea, uno dei più grossi proprietari colpiti dalla riforma [32]. Quasi tutti questi enti, nel distribuire la terra, discriminarono coloro che avevano diretto le occupazioni di terre o che erano conosciuti come militanti comunisti.

Non può destare sorpresa, considerando tutti questi fattori negativi, se i comunisti all'inizio votarono contro le leggi di riforma. Presto, però,

cambiarono idea. Quando fu chiaro che la legge non sarebbe stata applicata, i comunisti spinsero i propri attivisti «a lottare per l'applicazione della legge in modo da migliorarla». Essi, tra le altre cose, cercarono di convincere tutti coloro che potevano ottenere la terra a farne richiesta, che la distribuzione non avvenisse con criteri politici, che le cooperative previste dalla legge fossero entità indipendenti dirette dagli stessi contadini. Erano tutte battaglie senza speranza. I comunisti avevano guidato le agitazioni contadine, ma era la Democrazia cristiana che portava a termine la riforma e intendeva farla funzionare a modo suo.

b) Il caso calabrese.

Vale la pena, per seguire in dettaglio l'evoluzione della riforma sul lungo periodo, concentrarsi su una regione particolare. La scelta non può che cadere sulla Calabria, sia per le condizioni estremamente diversificate dell'agricoltura in quell'area di riforma sia per il recente e dettagliato saggio di Pezzino su questo particolare argomento.

L'area sottoposta alla «legge Sila» non comprendeva l'intera Calabria, ma solo un terzo di essa: la parte orientale. L'intera area copriva 573 mila ettari, che possono essere divisi in quattro distinte zone geografiche. La Sila in senso stretto è una regione montana, intensamente boscosa e sfruttabile prevalentemente come terreno estivo di pascolo per ovini. Pochi latifondisti possedevano la maggior parte della terra. I contadini, che vivevano in paesi miserabili ai bordi dell'altopiano più elevato della Sila, erano quasi tutti «terragisti» che affittavano annualmente piccole strisce di latifondo. La zona collinare, sotto e attorno alla Sila, costituiva uno dei peggiori terreni agricoli di tutta la penisola: questa formazione argillosa di età pliocenica, facilmente soggetta all'erosione e alle frane, aveva per di più sofferto per secoli uno sfruttamento agricolo condotto con metodi scadenti ed un clima che alternava piogge torrenziali d'inverno a lunghe estati secche. Anche qui la maggior parte della terra apparteneva a un ristretto gruppo di proprietari mentre i contadini, aumentati notevolmente di numero tra il 1930 e il 1950, vivevano in assoluta miseria.

La terza zona agricola era il malfamato Marchesato di Crotone, dove si trova Melissa. Questa ondeggiante campagna di sabbia e argilla che declina verso il mar Ionio, gode di un clima meno severo della Sila, ma soffre di una cronica mancanza d'acqua. Questo era il territorio del latifondo per eccellenza. Nel

comune di Cutro l'83 per cento della terra apparteneva al 2 per cento della popolazione, che era intanto cresciuta nel periodo 1934-49 del 37 per cento: i 9348 abitanti avevano a disposizione una sola fontana pubblica. Gli usurai imponevano un interesse del 50 per cento sui prestiti a sette mesi fatti a quei contadini che necessitavano di fondi per poter sostenere tutte le spese connesse al ciclo di coltivazione del frumento [33].

L'ultima delle aree calabresi investite dalla riforma era la più fertile. Nelle pianure costiere dello Ionio, come la Piana di Sibari, le valli del Tacino e del Neto e le ricche terre dei comuni di Corigliano e Rossano, esisteva una fiorente agricoltura basata sulle olive e gli alberi da frutta. Questa era però la zona dove minore era l'incidenza del latifondo e dove esisteva un considerevole numero di piccoli proprietari [34].

Dei 573 mila ettari dell'area di riforma solo 85 917 ettari, il 15 per cento, vennero alla fine espropriati [35]. I comunisti fecero notare che se la legge sulla Sila fosse stata rigorosamente applicata, almeno altri 40 mila ettari avrebbero dovuto essere confiscati. Della terra espropriata, il 19,7 per cento si trovava sulle montagne della Sila, il 39,7 era collinare, il 30 nel Marchesato di Crotone e solo il 10,6 nelle fertili pianure costiere.

È chiaro che fin dall'inizio, sulla decisiva questione degli aiuti statali a lungo termine alle nuove proprietà contadine, si mise in moto un processo di selezione. Mentre i terreni sulle aree costiere, che costituivano una piccola parte delle nuove proprietà, vennero visti come potenziali produttori di profitto, i poderi dell'interno, con una estensione media di poco superiore ai cinque ettari per proprietà, non davano alcuna possibilità di autosufficienza. Essi furono creati più per dividere il movimento contadino e ridurre la tensione sociale nelle campagne che non per offrire una prospettiva favorevole di lungo periodo. Come ha sottolineato Manlio Rossi-Doria, essi erano lì per «resistere», fino a quando una massiccia emigrazione contadina non avesse risolto il problema eliminandolo [36].

L'ente di riforma concentrò la propria politica di irrigazione soprattutto sulle fertili pianure costiere. Nel settembre 1964 i suoi responsabili affermarono di aver irrigato fino a quel momento oltre 8000 ettari di terra, di cui però oltre la metà era situata in quelle aree costiere che costituivano solo un decimo dell'intera terra espropriata. L'assenza di lavori irrigui fu particolarmente paralizzante nel Marchesato, dove la piovosità annuale era così bassa da rendere l'irrigazione una necessità assoluta se si voleva che l'agricoltura contadina avesse successo. Con il 1964 erano stati irrigati solo

594 ettari nei due piú poveri comuni del Marchesato, Cutro e Isola Capo Rizzuto [37].

Il lavoro dell'ente di riforma fu piú equamente distribuito per quanto riguardava il dissodamento dei terreni e la costruzione di strade e di case. La ripartizione dei fondi per l'edilizia, la voce piú onerosa nel bilancio del comitato di riforma, favorí infatti leggermente il Marchesato rispetto ad altre regioni. In mancanza di poderi sufficientemente grandi e di adeguata irrigazione è dubbio quanto ciò fosse giustificabile. Tutti coloro che si recarono nel Marchesato negli anni '60 misero in evidenza la trasformazione subita dal paesaggio agrario di quella zona, che appariva ora caratterizzato dalle nuove case coloniche, dai colori luminosi, poste ognuna sul proprio podere. Buona parte di queste trasformazioni era in realtà pura apparenza, dal momento che le infrastrutture essenziali per rendere vitale l'agricoltura non erano state assicurate.

Gli effetti selettivi, nel lungo periodo, dell'azione dell'ente di riforma sono infine evidenziati dalla politica del credito seguita da questo organismo. Nei primi sette anni della riforma un generoso sistema di credito agevolato funzionò per tutta l'area coinvolta. L'ente di riforma assicurava materie prime, servizi e attrezzi per soddisfare le necessità dei contadini. Il grano per la semina, acquistato a prestito, veniva ripagato senza interessi all'epoca del raccolto, mentre altri debiti per l'acquisto di beni potevano essere saldati entro vent'anni a tassi d'interesse molto bassi. Parecchi contadini non rimborsavano il denaro regolarmente, e i servizi dell'ente erano perlopiú considerati come una sorta di assistenza gratuita. Nel 1957-58, tuttavia, ebbe luogo un improvviso cambiamento nella politica agricola. I crediti vennero concessi a condizioni piú dure e furono rifiutate ulteriori concessioni a tutti coloro che erano debitori dell'ente. Solo le aziende contadine economicamente funzionanti poterono far fronte alle nuove disposizioni, e ben poche di queste si trovavano nelle zone dell'interno [38].

La riforma calabrese si sviluppò quindi in una direzione assai diversa da quella auspicata dai contadini nel 1949-50. Un numero ristretto di nuove proprietà, soprattutto nelle pianure e nelle valli fluviali, ricevette un costante incoraggiamento a raggiungere le fila delle piccole imprese capitalistiche. Le altre non ebbero neppure una reale possibilità di diventare autosufficienti; furono sovvenzionate con una certa consistenza fino alla fine degli anni '50, poi vennero abbandonate a se stesse. Gli assegnatari, comunque, non abbandonarono la terra: nel 1969 lo aveva fatto solo il 10 per cento di loro.

Essi piuttosto preferirono tenersi i loro campi, insufficienti da soli a far vivere le proprie famiglie, ma capaci comunque di fornire un piccolo contributo al bilancio delle stesse. In avvenire la parte principale dei redditi familiari sarebbe derivata dai salari dell'industria edilizia, in rapida espansione a Cosenza, oppure dall'emigrazione [39].

c) Le altre aree di riforma.

Sarebbe sconsiderato generalizzare il quadro offerto dalla Calabria al resto del paese anche se il suo esame ci ha fornito utili indicazioni. Ci furono aree di riforma che raggiunsero risultati considerevolmente migliori, ed altre che si comportarono decisamente peggio. La Maremma appartiene alla prima categoria. Qui un risoluto ente di riforma acquistò non meno di 182 mila ettari di latifondo paludoso, in un'area che si stendeva per 200 chilometri lungo la costa tirrena tra Pisa e Roma e per 40 chilometri all'interno verso gli Appennini. L'ente scelse di soddisfare meno del 60 per cento delle 32 500 richieste di terra, ma creò poderi con una estensione media di 16 ettari ognuno. Fu incoraggiato con forza l'allevamento del bestiame, tanto che nel periodo 1953-64 la sua incidenza sul prodotto globale dell'area di riforma passò dal 10 al 38 per cento. Col passare degli anni le proprietà nelle povere zone collinari subirono un destino simile a quello della Calabria, ma quelle della pianura prosperarono [40].

All'estremo opposto si situa la riforma siciliana, se così la si può chiamare. La corruzione dilagò nell'Eras (l'ente siciliano di riforma) fin dall'inizio, mentre l'assegnazione delle terre procedeva a passo di lumaca. Ancora nel 1954 risultavano assegnati a circa 4300 famiglie soltanto 19 000 ettari. Occupazioni di terre continuarono anche negli anni '50, mentre nella maggior parte delle altre regioni cessarono non appena vennero promulgate le nuove leggi. I «lotti», entro cui fu divisa la terra, erano un po' più grandi delle «quote» delle altre regioni, e Blok descrive quelli del distretto di Corleone come «i suoli più sterili». Furono promessi grandiosi progetti di irrigazione, ma nel 1966 solo 150 piccoli laghi artificiali, degli oltre 5000 originariamente previsti, erano stati completati [41].

Per quanto gli esiti delle riforme variassero notevolmente nelle diverse aree interessate, è possibile evidenziare alcune caratteristiche comuni a tutti questi processi. Uno era il tentativo, come nel Marchesato di Crotone in Calabria, di spostare i nuovi contadini proprietari in case coloniche o piccole

frazioni isolate. Tutti gli enti di riforma spesero ingenti somme per costruire case coloniche, spesso utilizzando materiali assolutamente inadatti al clima del sud come il cemento. Questa politica conobbe soltanto un successo parziale: un sondaggio condotto dall'Istituto nazionale di sociologia agraria alla fine degli anni '70 rivelò che solamente il 59 per cento degli assegnatari viveva ancora sulla terra. L'abitudine alla vita comunitaria, la scarsa fecondità di molti appezzamenti, la possibilità di lavoro saltuario durante l'inverno nelle città, congiuravano contro la mentalità da «casa colonica» della riforma [42].

Un altro aspetto comune alla maggior parte degli enti di riforma era una burocrazia eccessiva e troppo potente. L'ente siciliano (Eras) era, da questo punto di vista, il peggiore. Esso occupava 3000 persone, di cui 2000 lavoravano a Palermo nel suo nuovo palazzo di otto piani. Non può meravigliare se un terzo del bilancio dell'Eras nei primi otto anni se ne andasse per spese di amministrazione [43]. Altri enti di riforma non arrivavano a questo livello, ma erano tutti ugualmente strumenti insostituibili del potere locale democristiano.

Essi, per di più, avevano un atteggiamento non democratico e autoritario nei confronti degli stessi contadini. Le cooperative obbligatorie istituite in Calabria dalla riforma furono un fallimento plateale. A un convegno organizzato dalla Dc dopo la riforma, i delegati contadini si mostrarono assai critici sui rapporti tra la burocrazia e gli assegnatari. Così disse uno di loro: «Dovrebbe essere il proprietario contadino che riceve la collaborazione dell'ente, e non l'ente che agisce in modo indipendente, con il proprietario contadino alle sue dipendenze» [44]. In seguito sorgeranno numerose cooperative di vendita, ma generalmente solo nei settori specializzati della frutta, del vino, dei latticini, che coinvolgeranno tutti i contadini di una stessa località e non solo i beneficiari della riforma.

Alla fine degli anni '70 il sondaggio Insoar rivelò che erano rimaste oltre l'80 per cento delle originali assegnazioni di terra (97 640 su 121 621). I passaggi di proprietà erano stati più numerosi nei poderi che nelle quote, mentre in Sicilia era scomparso più di un quarto dei lotti. Malgrado ciò, l'ammontare di terra coltivata era aumentato, passando da 681 617 a 850 235 ettari [45]. Al di là di queste cifre si scorgono alcune tendenze che agiscono a livello nazionale. Una di queste è già stata ricordata: il progressivo abbandono dei terreni agricoli collinari meno redditizi. Per le restanti proprietà si può operare una distinzione tra quelle di estensione più limitata, che in genere sono coltivate da coppie anziane (spesso gli assegnatari originari), e quelle

che si erano ingrandite per merito di proprietari piú giovani. Nelle aree irrigue gli agricoltori piú giovani hanno ormai sviluppato un'agricoltura dinamica, largamente basata sull'allevamento del bestiame e sulla coltivazione di frutta e verdura, spesso in serra. Diversamente dai loro genitori, essi non sono piú i poveri e politicizzati braccianti del passato, ma gli imprenditori contadini del futuro.

3. Conclusioni.

La riforma agraria aveva suscitato un considerevole entusiasmo, sia da parte dei responsabili che di parecchi successivi osservatori. Quando il 19 marzo 1950 Antonio Segni visitò il bacino del Fucino, ricordò nel suo discorso ai contadini che la riforma era «il piú importante rinnovamento sociale dopo l'Unità d'Italia». Luigi Einaudi la descrisse come «un colpo di ariete»; Corrado Barberis, direttore dell'Istituto nazionale di sociologia rurale, suggerisce di considerarla «forse l'atto legislativo piú importante dell'intero dopoguerra» [\[46\]](#).

La riforma fu senza dubbio il primo serio tentativo nella storia dello Stato unitario di modificare i rapporti di proprietà in favore dei contadini poveri. In un'intervista alla Bbc del 1957, Manlio Rossi-Doria, un aperto sostenitore di quell'iniziativa sia pure da posizioni critiche, affermò che finalmente lo Stato italiano aveva trovato il coraggio «di attaccare la grande proprietà fondiaria assenteistica, attorno alla quale si erano sempre barricati il conservatorismo e l'immobilismo meridionali» [\[47\]](#). Egli sottolineò anche quanto fossero grandi i problemi delle zone meridionali montane e della collina, con terra povera e popolazione eccedente. Lì non esistevano facili soluzioni.

Rossi-Doria ricordò però quanto fosse stata limitata la riforma, e quanto malamente fosse stata attuata, soprattutto nel Sud. Si potrebbe dare un giudizio ancora piú severo. Dal punto di vista delle aspirazioni dei contadini e da quello delle richieste formulate sull'onda della strage di Melissa, la riforma fu un'amarissima delusione. La terra espropriata non fu sufficiente a soddisfare i bisogni dei contadini, senza contare che una parte notevole di essa era già in loro possesso come risultato dei decreti Gullo. Una parte altrettanto cospicua dei fondi espropriati era inoltre composta da terreni che un tempo erano appartenuti al demanio, e che le varie amministrazioni comunali spesso già reclamavano per antico e non ceduto diritto. Coloro che

furono abbastanza fortunati da ottenere una piccola proprietà si accorsero spesso, soprattutto nelle zone più povere dell'interno dove maggiore era stata la protesta contadina, che non vi era modo di renderle autosufficienti e che una gran quantità degli aiuti statali veniva dirottata altrove [48].

Le leggi del 1950, inoltre, toccarono solo un aspetto della riforma agraria, quello della distribuzione della terra. I problemi cruciali della riforma dei patti agrari, di un piano nazionale di bonifica, di migliori salari e migliori condizioni di lavoro per i braccianti non vennero né affrontati né risolti, con grave danno dei contadini poveri. Il progetto di legge Segni sui patti agrari, che includeva alcune delle richieste dei sindacati agricoli, fu approvato per la prima volta dalla Camera dei deputati nel novembre 1950. Ci vollero altri dieci mesi perché raggiungesse la commissione agricoltura del Senato e dopo una massiccia mobilitazione in parlamento dei proprietari terrieri esso fu semplicemente messo da parte. Tutti i risultati ottenuti sul terreno del «collocamento di classe» (il controllo sindacale sull'assunzione dei lavoratori agricoli) furono capovolti nell'aprile 1949, quando i dirigenti della Cgil raggiunsero col governo un compromesso assai infelice. L'approvazione, in quello stesso mese, della legge Fanfani che concedeva alle organizzazioni dei lavoratori poteri solamente consultivi nella questione dei meccanismi di assunzione, spostò nuovamente i rapporti di forza a favore dei grandi proprietari [49].

La riforma agraria non potrebbe in alcun modo venir considerata una riforma «di struttura», nel senso di costituire un gradino nella transizione verso il socialismo. Dopo il ciclone della protesta contadina, la confisca di una quantità limitata di terra scadente ai baroni meridionali e la sua redistribuzione su basi individuali a una fascia selezionata di coltivatori diretti, ristabilirono nel meridione la legittimità dei tradizionali rapporti di proprietà. Per la prima volta anche una gran quantità di terra precedentemente esclusa e marginale venne immessa nel mercato [50].

La riforma spezzò soprattutto quei tentativi di aggregazione e cooperazione che, pur con tutti i limiti, erano stati i motivi ispiratori delle agitazioni contadine del 1944-50. Le occupazioni di terre che mobilitavano interi paesi rurali videro rapidamente la fine, ad eccezione di alcune aree della Sicilia. Le cooperative che, dopo i decreti Gullo, si erano moltiplicate, cessarono di esistere. Il movimento contadino si divise in modo irreparabile. 120 mila famiglie contadine dipesero da allora in poi dagli enti di riforma; non poche furono le defezioni dalle fila comuniste. I valori di solidarietà, di sacrificio,

di egualitarismo, i tentativi di sconfiggere familismo e sfiducia portati avanti dal movimento in mezzo a tante difficoltà e contraddizioni, vennero definitivamente emarginati. Nella successiva storia del meridione non si incontrerà più un analogo tentativo di costruire un ethos politico così alternativo. Quella del 1950 fu una sconfitta di dimensioni storiche, che determinò i valori della vita meridionale contemporanea [51].

Questo è un modo con cui si può guardare alla riforma, ma ce n'è un altro di uguale importanza storica. La riforma agraria costituì una parte importante della strategia generale che doveva assicurare alla Democrazia cristiana il potere nel Mezzogiorno agricolo. Questa strategia non fu pianificata ed eseguita in base a qualche progetto prestabilito, ma fu piuttosto il frutto di una serie di risposte contingenti che rivelavano tuttavia una sottostante unità d'intenti.

Come ha sostenuto Villari, gli avvenimenti del 1950 dettero il colpo mortale al vecchio blocco di potere agrario del meridione [52]. Le élites agrarie avevano patito una serie di scosse traumatiche in quell'anno fatidico: dapprima il loro dominio tradizionale, da tempo sulla via del tramonto, era stato scosso fino in fondo dalle prolungate agitazioni contadine; successivamente il partito su cui avevano riposto fiducia per recuperare la perduta autorità li aveva, ai propri occhi, traditi. Nel dicembre 1951 i notabili meridionali del partito avevano elevato una solenne e pubblica protesta contro il comportamento della Dc, e molti di loro si erano poi rivolti ai partiti di estrema destra. Parecchi decisero di vendere tutta la terra e preferirono investire nelle speculazioni edilizie dei capoluoghi in via di sviluppo come Cosenza e Agrigento.

La Democrazia cristiana doveva così costruire nel Sud agricolo un nuovo sistema di alleanze sociali, basato non tanto sul tradizionale dominio della terra quanto piuttosto sul controllo delle risorse dello Stato. La politica agraria fascista, con la sua esaltazione della vita contadina e i suoi progetti assistenziali, offriva un modello che avrebbe potuto essere sviluppato e perfezionato. La legge del febbraio 1948 sulla formazione della piccola proprietà contadina fu il primo passo in questa direzione. L'istituzione di un fondo statale che facilitasse l'accensione di mutui per i contadini compratori fece sì che, fra il febbraio 1948 e il settembre 1956, 667 003 ettari di terra passassero in mani contadine. A questa cifra vanno aggiunti i 700 mila ettari della riforma e tutti gli stanziamenti che l'accompagnavano [53].

Per di piú l'organizzazione collaterale della Dc, la Coldiretti, assunse, sotto la direzione determinante di Paolo Bonomi, un ruolo sempre piú centrale nell'amministrare i contributi statali per le zone agricole. Nel 1949 Bonomi vinse un'aspra battaglia per controllare la Federconsorzi, l'ente statale che distribuiva su scala nazionale macchine agricole, fertilizzanti, ecc. Nel 1954, grazie alla pressione della Coldiretti, la Camera dei deputati approvò una legge che estendeva la pensione ai coltivatori. Un anno dopo vennero costituite le Casse mutue, di nuovo sotto il controllo della Coldiretti. Per tutto questo periodo Bonomi mantenne legami strettissimi con il ministero dell'Agricoltura. Nel 1956 le famiglie contadine facenti parte della sua organizzazione erano 1 600 000. Così, in risposta al tentativo comunista di unificare i contadini attorno a un programma di cooperazione ed egualitarismo, Bonomi creò un associazionismo cattolico che esaltava le famiglie contadine individualmente intese e le loro proprietà, garantendo nello stesso tempo la protezione dello Stato [54].

Nel 1950, infine, il governo istituì anche la Cassa per il Mezzogiorno, che sarebbe diventata in seguito l'elemento decisivo per lo sviluppo economico a lungo termine del Sud [55].

È quindi in questo contesto che la riforma agraria assume il suo pieno significato. All'egemonia ideologica e culturale fornita dalla rete delle parrocchie, la Dc aggiungeva adesso la base materiale su cui fondare il proprio consenso. Alla fiducia comunista in un'azione dal basso come mezzo per modificare in profondità la situazione nelle campagne, la Dc rispose attuando, secondo i propri criteri, una riorganizzazione e un riorientamento dall'alto. La riforma agraria può così essere vista come un elemento nella strategia del consenso della Democrazia cristiana, basata sull'uso e l'abuso del potere statale. È a un'analisi di questo Stato, alla sua struttura e al suo funzionamento su scala nazionale, che occorre adesso rivolgere l'attenzione.

[1] R. Lombardi, *Scritti politici* (a cura di S. Colarizi), vol. I (1945-63), Venezia 1978, passim; R. Morandi, *Democrazia diretta e riforme di struttura*, Torino 1975, passim; Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo cit.*, pp. 241-88; Amyot, *The Italian Communist Party cit.*, pp. 43-44, 54-55. Per una discussione piú dettagliata sulla natura del riformismo cfr. oltre cap. VIII, par. 3.

[2] Sull'intervento di Dossetti si veda I congressi nazionali della Democrazia Cristiana cit., p. 252.

[3] Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini* cit., pp. 151-53.

[4] Cinanni, *Lotta per la terra e comunisti in Calabria* cit., pp. 105-6

[5] Discorso dell'11 aprile 1947 alla federazione di Messina, in P. Togliatti, *Separatismo e autonomia*, in «Cronache Meridionali», IV (1957), nn. 7-8, p. 428. Per un'ampia discussione sulla strategia delle alleanze del Pci cfr. S. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino 1972, pp. 221 sgg.

[6] Tra i quadri contadini e la direzione urbana regionale ci fu una tensione costante. Nell'ottobre 1946 la federazione di Cosenza osservava: «Ci siamo perfino sentiti dire che compagni della provincia, dopo aver affrontato decine e decine di chilometri, giunti in federazione sono stati accolti come avviene per quel povero contadino che si presenta in un ufficio della città e là, dietro il tavolo, trova l'impiegato che, ritenendosi superiore, non ha parole da sprecare per il povero ignorante che nulla capisce di una legge o di altro» (Archivio Pci, Calabria 1946-48, 1946 Cosenza, 114/1454-1457, in A. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini* cit., p. 51). L'organizzazione comunista «Alleanza dei contadini» venne fondata soltanto nel 1955. Cfr. anche G. Maione, *Mezzogiorno, 1946-1950. Partito comunista e movimento contadino*, in «Italia contemporanea», XXXVIII (1980), n. 163, pp. 31-64.

[7] Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria* cit., pp. 85-86.

[8] Cfr. i racconti dei testimoni in Mottura e Ursetta, *Il diritto alla terra* cit., pp. 201-6; Cinanni, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno* cit., pp. 58-63; Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno* cit., pp. 447-49.

[9] V. Gorresio, *Il dramma della Calabria sul latifondo conteso*, in «La Stampa Nuova», 12 novembre 1949.

[10] Saladino, *Terra di rapina* cit., pp. 8-9.

[11] G. Modica, *Il ruolo delle donne nelle lotte contadine*, in *Centro siciliano di documentazione, Ricomposizione del blocco dominante* cit., pp. 53-56.

[12] Gribaudi, *Mito dell'eguaglianza e individualismo* cit., p. 470.

[13] Partito comunista italiano, *Federazione regionale della Sicilia, Lettera al compagno siciliano*, Palermo 1945, p. 5.

[14] Gribaudo, *Mito dell'eguaglianza e individualismo cit.*, pp. 461-62 e 496-97. Cfr. anche il giudizio di Ernesto De Martino del 1955: «Chi ha esperienza del movimento contadino del Sud sa bene che nella lotta per l'emancipazione fermenta già qualcosa che, al di là della primeggiante richiesta di terra, coinvolge un nuovo costume, e i primi abbozzi di una più libera vita morale, e di una più attiva partecipazione alla vita politica e insofferenze verso le antiche servitù ideologiche, e baleni di una nuova e civile visione della vita e del mondo» (Postilla a considerazioni storiche sul lamento funebre lucano, in «Nuovi Argomenti», III (1955), n. 12, p. 39).

[15] Saladino, *Terra di rapina cit.*, p. 31. Sul problema delle alleanze sociali Anna Rossi-Doria dà questo efficace giudizio: «favorire i "contadini senza terra" significava da un lato minare l'equilibrio dei poteri locali tra le classi, ma dall'altro rinsaldare l'alleanza tra grandi e piccoli proprietari che ne garantiva la permanenza» (*Il ministro e i contadini cit.*, p. 142).

[16] Cinanni, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno cit.*, pp. 65-68. Si veda anche Bollettino della sezione comunista di Montescaglioso, in «Rinascita», VII (1950), n. 3, marzo, p. 139.

[17] Cinanni, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno cit.*, pp. 91 sgg.; Russo, *Baroni e contadini cit.*, pp. 7 sgg., e lo studio antropologico di C. White, *Patrons and Partisans*, Cambridge 1980.

[18] Renda, *Il movimento contadino in Sicilia cit.*, p. 665, nota 10.

[19] Sulle azioni contadine a Bronte nel 1950 cfr. *ibid.*, p. 666, e anche il suo articolo *La Ducea di Nelson*, in «Il Siciliano Nuovo», 1° luglio 1950. Carlo Levi visitò Bronte nel 1952 e notò la tremenda povertà dei suoi abitanti e la rapacità degli intendenti del Duca (C. Levi, *Le parole sono pietre*, Torino 1955, pp. 78-85). Su una delle primitive dispute tra l'amministrazione Nelson e i contadini di Bronte si veda la lettera da Palermo del 10 marzo 1827 di Philip Thorez a Earl Nelson (Archivio di Stato, Palermo, Archivio Nelson, b. 585): «È col più grande piacere che mi onoro di comunicare a Vostra Grazia il felice risultato di una causa contro i Brontesi di fronte alla Suprema Corte dei Conti... nonostante ogni manovra dei nostri avversari, ed una forte compassione eccitata ad arte a favore dei Brontesi, raffigurati come moribondi per mancanza di combustibile in una regione fredda e inospitale. L'importanza del successo ottenuto sui Brontesi, mentre salvaguarda i boschi dalla loro insaziabile rapacità, apre una nuova strada all'aumento del reddito della Proprietà Bronte».

[20] In Sardegna, ad esempio, nella provincia di Sassari, gli uliveti poveramente coltivati dal ministro dell'Agricoltura, Antonio Segni, furono occupati e i contadini si mobilitarono in molte altre zone dell'isola. I braccianti sardi in genere non riuscivano a lavorare più di cento giorni all'anno e le retribuzioni dei pastori erano le peggiori di tutta Italia. Tra contadini e pastori, che spesso volevano la stessa terra per differenti scopi, c'era una forte tensione (G. Sotgiu, *Lotte contadine nella Sardegna del secondo dopoguerra*, in *Campagne e movimento contadino cit.*, vol. I, pp. 721-814).

[21] Tortoreto, *Lotte agrarie nella Valle Padana cit.*, pp. 277-85; Crainz, *I braccianti padani cit.*, pp. 260-64. Lo sciopero di maggio e giugno 1949, che coinvolse centinaia di migliaia di braccianti, durò 36 giorni ma ottenne concessioni minime.

[22] Crainz, *I braccianti padani cit.*, p. 248. Sulle condizioni del delta del Po, cfr. R. King, *Land Reform: the Italian Experience*, London 1973, pp. 90-92 e T. Merlin, *Le radici storiche del socialismo nella Bassa Padana*, in «Schema», IV (1982), n. 9-10, p. 139.

[23] Si veda *Le linee programmatiche della D.C.*, in *I congressi nazionali della D.C. cit.*, p. 23.

[24] G. Mottura, *La Dc e lo sviluppo del moderatismo nelle campagne*, in aa.vv., *Tutto il potere della D.C.*, Roma 1975, p. 180; R. Piazza, *Dibattito teorico e indirizzi di governo nella politica agraria della Democrazia Cristiana (1944-1951)*, in «Italia Contemporanea», XXVI (1974), n. 117, pp. 49-92.

[25] «Corriere della Sera», 29 agosto e 20 ottobre 1948, in Galli, *Storia della D.C. cit.*, pp. 111-12.

[26] Sulla genericità dell'impegno di «Cronache Sociali» per la riforma agraria, cfr. Piazza, *Dibattito teorico cit.*, pp. 57-58.

[27] NAW, RG 59/865.52/12-549, NA, in Harper, *America and the Reconstruction of Italy cit.*, p. 164. Sull'atteggiamento degli americani e su quanto ciò influenzò De Gasperi in quel momento mancano ricerche approfondite. A. Tarchiani, nel suo libro *Dieci anni tra Roma e Washington*, Verona 1955, non ne parlò.

[28] Sul dibattito all'assemblea siciliana, cfr. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia cit.*, pp. 669-75; cfr. anche Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere cit.*, vol. II, p. 323.

[29] Renda, *Il movimento contadino in Sicilia cit.*, p. 687. Sulle tecniche di evasione dei proprietari cfr. Blok, *The Mafia of a Sicilian Village cit.*, p. 77 (trad. it. cit. p. 82), per il distretto di Corleone; Levi, *Le parole sono pietre cit.*, p. 84, per Bronte; per la Calabria, P. Pezzino, *La riforma agraria in Calabria*, Milano 1977, pp. 90-91.

[30] A.-M. Seronde, *La réforme agraire*, in J. Meyriat, *La Calabre*, Paris 1960, p. 118 (trad. it. *La Calabria*, Milano 1961, p. 178). Per la Basilicata Davis sostiene che su 1158 domande «valide», solo 449 contadini dei paesi di Pisticci e Montalbano ricevettero terra (Davis, *Land and Family*, in *Pisticci cit.*, pp. 147-48). Per la Sicilia, Renda, *Il movimento contadino in Sicilia cit.*, p. 687.

[31] Pezzino, *La riforma agraria in Calabria cit.*, pp. 96-100. La quantità di terra delle cooperative calabresi si riferisce al dicembre 1946 e si dovrebbe ricordare, come è già stato detto, che una gran parte andò perduta nel 1948. Nelle diverse regioni del sud non è in alcun modo chiaro quanti furono i membri delle cooperative formate fin dal 1944 che ricevettero la terra con la riforma. Per la Calabria, Pezzino (p. 100) sostiene che non ci fu nessuno; in Basilicata, invece, ci sono prove che nel distretto di Melfi gli interessi dei membri delle cooperative furono salvaguardati; Talamo e De Marco, *Le lotte agrarie nel Mezzogiorno cit.*, p. 39, nota 46. A Eboli la terra della cooperativa fu confiscata e assegnata nuovamente malgrado le vigorose proteste iniziali del Pci locale (Gribaudi, *Mito dell'eguaglianza e individualismo cit.*, p. 485). In Sicilia, secondo Renda, le cooperative coltivavano 86 mila ettari al momento della riforma, mentre solo 74 290 furono quelli distribuiti dalla riforma stessa. Egli non dà comunque notizia di quanto i primi vennero riassorbiti nei secondi (*Il movimento contadino in Sicilia cit.*, p. 688).

[32] Pezzino, *La riforma agraria in Calabria cit.*, p. 95; cfr. anche G. Galasso, *La riforma agraria in Calabria*, Roma 1958, p. 52.

[33] King, *Land Reform cit.*, pp. 84 sgg.

[34] Per la divisione in quattro zone dell'area di riforma cfr. Pezzino, *La riforma agraria in Calabria cit.*, pp. 82 sgg., e in particolare il suo studio su San Giovanni in Fiore (pp. 140-51), Isola di Capo Rizzuto (pp. 151-57), Corigliano Calabro (pp. 158-66) e Santa Severina (pp. 166-72).

[35] Per una spiegazione della differenza tra questa cifra e quella prima citata di 76 011 ettari realmente distribuiti, cfr. *ibid.*, p. 105, nota 30. Il resto della terra o non era coltivabile, o era formata da bosco, o era restata all'ente di riforma per coltivazioni sperimentali.

[36] Nel Marchesato, ad esempio, un gruppo di esperti contrari alla decisione del comitato aveva calcolato che per l'autosufficienza serviva un minimo di trenta ettari; si vedano anche i giudizi di L. Gambi, *Calabria*, Torino 1965, pp. 458-60.

[37] Pezzino, *La riforma agraria in Calabria cit.*, p. 109.

[38] *Ibid.*, pp. 136-38.

[39] *Ibid.*, p. 129.

[40] King, *Land Reform cit.*, pp. 95 sgg. Per una visione maggiormente negativa si veda L. Bortolotti, *L'evoluzione del territorio*, in Mori (a cura di), *La Toscana cit.*, p. 807. Anche nel delta del Po la riforma ottenne discreti risultati: questa infatti fu l'unica area di riforma in cui grandi proprietà già condotte con criteri capitalistici abbastanza efficienti furono soggette all'esproprio. L'ammontare di terra confiscata, soprattutto alle grandi industrie saccarifere, fu assai ridotto, circa 49 000 ettari in tutto. Tuttavia quelli abbastanza fortunati da ricevere una proprietà ottennero un'entità economica vitale. Grazie anche alla bonifica di ampie zone, la produzione di frumento, mais e barbabietola da zucchero, come anche di prodotti caseari, superò presto i livelli precedenti alla riforma. Sotto la spinta della riforma il modello proprietario nel Polesine cambiò notevolmente. Le proprietà di estensione compresa tra 2 e 10 ettari, che nel 1946 occupavano il 12,5 per cento della terra coltivabile, erano arrivate a possederne nel 1962 il 20,7 per cento; per converso, la percentuale di terreni concentrata in proprietà superiori ai 100 ettari diminuì dal 42,8 al 29,9 per cento (M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna 1973, pp. 171 sgg.; King, *Land Reform cit.*, p. 93).

[41] Blok, *The Mafia of a Sicilian Village cit.*, p. 80 (trad. it. cit. p. 88); King, *Land Reform cit.*, pp. 110-13.

[42] C. Barberis, *Avvio al dibattito*, in Insor, *La riforma fondiaria cit.*, vol. I, p. 50.

[43] King, *Land Reform cit.*, pp. 110-11.

[44] *Dal latifondo al potere*, Atti del convegno degli assegnatari Dc delle terre di riforma fondiaria, Roma 1955, p. 37, citato da Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno cit.*, p. 330.

[45] Barberis, *Avvio al dibattito cit.*, p. 36.

[46] Ibid., p. 56; per Einaudi, cfr. L. Einaudi, *Lo scrittoio del presidente*, Torino 1976, p. 476 citato in Barberis, *Avvio al dibattito cit.*, p. 31; per Segni, Cinanni, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno cit.*, p. 99.

[47] M. Rossi-Doria, *La riforma agraria sei anni dopo*, in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari 1958, p. 135.

[48] Rosario Villari nota che «di fronte alle centomila famiglie di assegnatari, milioni di contadini furono da allora costretti ad emigrare» (*La crisi del blocco agrario cit.*, p. 31). Renato Zangheri confronta il modesto ammontare della terra confiscata nel caso italiano con le quantità più elevate di terra espropriata tra le due guerre in Polonia, Jugoslavia e Romania (R. Zangheri, *A trent'anni dalla legge di riforma agraria*, in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia cit.*, vol. II, pp. 651-52).

[49] Tortoreto, *Lotte agrarie nella Valle Padana cit.*, pp. 266-77.

[50] Per la Sicilia, Nocifora ha recentemente rilevato il processo con cui vecchie e assenteiste famiglie proprietarie vendettero larghe parti delle loro proprietà all'epoca della riforma ad altri proprietari locali che ne fecero un uso più razionale. Egli sostiene che simili scambi di terra superarono per importanza la stessa riforma (E. Nocifora, *Riforma agraria e classi sociali in Sicilia*, in «*Nuovi Quaderni del Meridione*», XIX (1981), pp. 73-89).

[51] Si veda in Gribaudo, *Mito dell'eguaglianza e individualismo cit.*, il caso di Gerardo Pastore, pp. 507-8. Pastore, attivista del Pci a Eboli negli anni '40, prese parte alle occupazioni di terre, ottenne un podere con la riforma, persuase altri a vendergli la terra e lasciò poi il Pci per il Psi. Oggi, ricorda Gribaudo, egli è un ricco imprenditore molto influente politicamente. Si vedano anche, da una differente prospettiva, i commenti di Manlio Rossi-Doria: «I servizi sociali degli enti, in particolare, che molto avrebbero potuto fare per l'educazione dei contadini e per avviarli a una sana vita cooperativa, sono di fatto divenuti strumenti politici per aumentare la forza elettorale della Dc nelle zone di riforma» (*La riforma agraria sei anni dopo cit.*, p. 139).

[52] Villari, *La crisi del blocco agrario cit.*, p. 27.

[53] Pezzino, *La riforma agraria in Calabria cit.*, p. 31, nota 68; G. Mottura e E. Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Bologna 1975, p. 28, nota 14.

[54] Sulla crescita della Coldiretti cfr. oltre cap. V, par. 3; per la Federconsorzi, M. Rossi-Doria, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Bari 1963; È. Rossi, P. Ugolini e F. Piccardi, *La Federconsorzi*, Milano 1963.

[55] Si veda oltre, pp. 217.18.